

Restauro vs progetto o progetto di restauro? *Sont deux mots qui vont très bien ensemble*

Restoration vs project or restoration project? These are words that go together well

PAOLO MELLANO

Paolo Mellano, professore ordinario di Composizione architettonica e urbana,
Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design
paolo.mellano@polito.it

Da troppi anni le discipline del progetto e del restauro architettonico paiono essere in contrapposizione, quasi in conflitto. È il caso dell'Italia, dove sembra che qualsiasi intervento sul paesaggio costruito debba essere considerato non solo dal punto di vista delle due scienze in oggetto, ma anche di tutte le altre discipline che caratterizzano il percorso formativo dell'architetto: se guardiamo all'estero, infatti, appena oltre i confini nazionali, queste divisioni disciplinari fanno sorridere.

Il progetto di architettura e di restauro non possono essere separati, oggi più che mai, quando qualsiasi intervento sulla città comporta ormai il confronto con l'esistente, con la memoria, con l'identità dei luoghi, con la cultura del paesaggio, in una parola con la "quinta dimensione dell'architettura".

For too many years, architectural design and restoration disciplines have seemed to be in opposition, almost in conflict. This is the case in Italy, where it seems that any intervention on the built landscape must be considered not only from the point of view of the two sciences concerned but also from that of all the other disciplines that characterize the architect's training path: if we look abroad, in fact, just beyond the national borders, these disciplinary divisions make us smile.

The architectural design and restoration project cannot be separated, today more than ever, when any intervention in the city now involves a comparison with what already exists, with memory, with the identity of places, with the culture of the landscape, in short with the "fifth dimension of architecture".

Da troppi anni le discipline del progetto e del restauro architettonico paiono essere in contrapposizione, quasi in conflitto tra loro. E questo accade proprio in Italia, il luogo più ricco di beni classificati dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità; un Paese nel quale tutto farebbe supporre che ogni intervento sul paesaggio costruito (edifici e spazi) debba riscuotere attenzione non soltanto dalle angolature disciplinari delle due scienze in oggetto, ma anche delle storie dell'arte, della città, dell'architettura e del territorio, delle tecnologie e delle scienze dei materiali, del consolidamento strutturale e della fisica-tecnica, per non parlare delle altre materie che caratterizzano il percorso formativo dell'architetto: se guardiamo all'estero, infatti, appena oltre i confini nazionali, queste divisioni (e fazioni) disciplinari non esistono, fanno sorridere e spesso ci mettono in imbarazzo di fronte ai colleghi. Il progetto di architettura e di restauro di un bene patrimoniale dovrebbero essere non soltanto complementari, ma sovrapposti: l'uno non dovrebbe mai escludere l'altro. Anzi, proprio perché i confini disciplinari sono spesso confusi e labili, il confronto fra le due "pratiche" dovrebbe diventare virtuoso e garantire un elevato livello di qualità del risultato finale. Ma non solo: proprio perché parliamo di architettura della città, il dialogo non dovrebbe esaurirsi fra i "duellanti" in questione, ma estendersi in base alle esigenze – più che inter – multidisciplinari che ogni progetto di intervento sul costruito (sia esso una nuova edificazione, o un restauro, o un recupero, o una ri-funzionalizzazione, o ancora un ri-uso) deve sviluppare. La figura professionale dell'architetto-restauratore dovrebbe essere in grado, al tempo stesso, di fare il regista oltre che partecipare come attore al processo progettuale: figura complessa – è vero – articolata e in continua evoluzione, a causa del mutare dei tempi e dell'incessante e inarrestabile progresso tecnologico, sempre in divenire.

Il progetto di architettura – questo credo sia il punto fondamentale – è progetto *tout court*. Non di conoscenza, non di urbanistica, o di restauro, o di recupero, né di qualcos'altro.

La conoscenza (ma soprattutto la comprensione) è parte inscindibile del progetto; anzi, come spesso ripeto agli studenti è già un'attività progettuale. Conoscere e comprendere il quadro nel quale si sta lavorando è già progettare! Un progetto di architettura, qualunque esso sia, non può prescindere dal "possedere" il tema da affrontare, non può tralasciare le risposte ai mille perché che inesorabilmente sorgono di fronte alla richiesta iniziale del committente.

Un progetto nasce sempre da una domanda e dalle necessità che la stessa esprime e da lì deve gettare i presupposti in base ai quali far nascere l'idea di trasformazione. Perché anche la conservazione è trasformazione: recuperare una muratura con un'azione di "cuci e scuci" significa letteralmente smontare e rimontare un'apparecchiatura muraria, e talvolta integrare gli elementi ammalorati con nuovi manufatti; risanare e consolidare una trave in legno deteriorata da marcescenze causate dall'umidità o dall'aggressione di parassiti può comportare l'inserimento di barre di vetroresina o rinforzi in acciaio; e così via. Un progetto di restauro, per quanto rigoroso e filologicamente corretto, per forza di cose comporta l'addizione e l'integrazione, benché discreta e – quando possibile – reversibile, di nuovi elementi che consentano di raggiungere le performance qualitative e funzionali richieste dal tema di progetto. Spesso è necessario proporre l'innesco di elementi contemporanei (è il caso, molto frequente, dell'ascensore, o delle rampe di accesso pedonale) che mettono in evidenza la necessità di trovare una convergenza fra le ragioni della storia e quelle della contemporaneità, e questa risulterà tanto più convincente



quanto più riuscirà ad essere rispettosa delle conoscenze acquisite nella fase preliminare del processo.

Vi è poi il tema della “patrimonializzazione” e quindi la necessità di una discussione essenziale sull’educazione al patrimonio; in questi ultimi anni, in particolare è urgente ed essenziale rivolgere una particolare attenzione a quanto è stato prodotto nella seconda metà del secolo scorso. Perché il patrimonio del moderno è fragile, non è adeguatamente tutelato e ha bisogno di essere curato. Dobbiamo aver cura di quanto è stato costruito in questo periodo storico, non soltanto dal Movimento Moderno, e invece stiamo rischiando di perderne gran parte, per incuria, ma anche per disattenzione e per imperizia.

Ho scritto un saggio (*Il secolo fragile dell’architettura*), proprio su questo tema, nel libro che – insieme a Gentucca Canella – abbiamo curato nel 2019 in occasione della pubblicazione degli esiti del convegno «Il Diritto alla Tutela. Architettura d’autore del secondo Novecento».

Io credo che sia venuta a mancare, nel tempo, e nei confronti delle architetture a noi più vicine, più recenti, una sensibilità collettiva verso un patrimonio che non rappresenta ancora un bene di pregio per l’immaginario comune. Non è stata acquisita ancora a sufficienza una coscienza, una mentalità capace di interessarsi a queste opere, la cui qualità estetica è sicuramente meno facilmente apprezzabile dai non addetti ai lavori: rispetto a un palazzo barocco o a una cattedrale gotica, una fabbrica ottocentesca o un edificio razionalista risultano sicuramente meno affascinanti e attraenti.

Ma un manufatto contemporaneo, se possiede caratteri di qualità e di interesse, non può essere trattato come materia di serie inferiore al patrimonio storico universalmente riconosciuto dall’opinione pubblica. È una questione che rimanda alla cultura della città e del paesaggio in cui viviamo: dobbiamo innanzitutto conoscere i beni che abbiamo di fronte e saperli leggere, analizzare e valutare criticamente, discernendo

Fig. 1 – Vista dell’intervento sull’Odeion di Pericle con l’Acropoli e l’angolo sud-est del Partenone sullo sfondo (render, 2023).

ciò che va salvaguardato, valorizzato ed eventualmente trasformato e rigenerato, da quanto invece può essere dimenticato o sostituito. Questa "tensione" verso il fare Architettura, significa spesso cimentarsi su nuovi temi, lavorare a nuovi progetti, costruire nuovi paesaggi e nuove storie; alimentando e rafforzando la propria coscienza critica, la propria consapevolezza, cercando di assumere un atteggiamento sempre più etico verso le modificazioni dei luoghi, per trasformarli, laddove necessario, al fine di renderli ambienti in cui sia possibile abitare poeticamente. Provando, di volta in volta, a volgere lo sguardo, così da non osservare più le cose dall'esterno, ma con l'intento di vedere il paesaggio dall'interno verso l'esterno, verso quegli spazi, non solo fisici, ma anche immateriali, che costituiscono gli immaginari di coloro che abitano, e che dovrebbero sempre essere al centro del progetto. Bisogna cioè provare a scrivere un'ulteriore definizione di paesaggio, cercando di aggiungere qualcosa di nuovo alle ricerche scientifiche sull'Architettura. Avendo cura di quella che ho chiamato la "quinta dimensione" dell'architettura. Che non è una delle dimensioni canoniche dello spazio (larghezza lunghezza e altezza), né quella del tempo. La "quinta dimensione" è quella della memoria, della storia, del patrimonio materiale e immateriale che appartiene a coloro che vivono, che abitano il paesaggio, ai loro immaginari, alle loro tradizioni, ai valori della loro esistenza.

In questo senso, l'architettura – non semplicemente quella con la A maiuscola – non ha solo il compito di rendere bello il mondo, ma soprattutto deve aiutare l'uomo ad "abitare la terra", concedendogli spazi e percorsi in cui svolgere al meglio le funzioni quotidiane.

Il progetto per i nuovi luoghi della città dev'essere inteso in questo modo: spazi da vivere, da frequentare, da abitare, con piacere, nel rispetto di quanto ci è stato tramandato dal passato.

È necessario un cambio di paradigma: dobbiamo provare a riscrivere la scala dei valori, ridimensionare la considerazione che oggi viene data alla quantificazione economica dei beni, e ridare credito a qualcosa che non si può monetizzare immediatamente, ma che a lungo termine genera sicuramente ricchezza, anche di carattere finanziario. Dobbiamo aver cura del nostro patrimonio architettonico, urbano e ambientale.

Il recupero del patrimonio architettonico si fonda, oggi più che mai, anche sulla sua rifunzionalizzazione. La qualità del vivere e dell'abitare sono doti che dipendono essenzialmente dal costruito e dagli spazi che lo contengono. E nella città recente questi pieni e vuoti hanno necessità, da un lato, di essere riqualificati; dall'altro di essere ottimizzati. Il consumo di suolo operato dall'uomo nell'ultimo secolo non giustifica più la realizzazione di nuove costruzioni: la città è ricca di contenitori vuoti, abbandonati, in attesa di un nuovo destino. La loro vita ha coinciso con quella di tante persone, che in quegli edifici e in quegli spazi si identificano, ripongono una parte della loro memoria.

Aver cura di questi manufatti, che sono "fragili" in tutti i sensi, comporta una sensibilità particolare, che può concretizzarsi innanzitutto con la conoscenza (del bene, delle sue storie, delle modalità con cui è stato edificato ed eventualmente trasformato, ristrutturato, consolidato nel tempo) e con l'acquisizione della consapevolezza che qualsiasi operazione verrà programmata dal progetto dovrà salvaguardarne l'integrità, proteggerne l'identità e valorizzarne il senso, negli anni a venire, senza alterarne l'espressività, il linguaggio formale e la percezione originari.

È auspicabile, a tal fine, che gli attori del processo (non soltanto, quindi, il committente e il progettista, ma anche le imprese coinvolte nella

realizzazione e gli Enti e le Istituzioni preposte alla verifica e al controllo delle diverse fasi di attuazione del progetto) sappiano confrontarsi e coordinarsi al meglio, invece che ostacolarsi a vicenda, o – peggio – causare l'impasse istituzionale che ha il solo effetto di bloccare qualsiasi tipo d'intervento, favorendo il degrado e l'abbandono.

Si può iniziare dalla formazione, dalle aule delle nostre Scuole: i progettisti di domani, coloro che oggi sono i nostri studenti, dovrebbero apprendere innanzitutto questa necessità di consapevolezza critica, di capire l'importanza della conoscenza e del formarsi una coscienza etica. Abbiamo bisogno di formarci un'opinione sull'architettura, per pensare al progetto per i luoghi del paesaggio contemporaneo, per farli tornare ad essere spazi da vivere, da frequentare, da abitare.

Le identità del paesaggio vanno salvaguardate, valorizzate e recuperate, non cristallizzate, museificate, governandone le trasformazioni, fornendo risposte alle diverse sollecitazioni (che provengono dal mondo economico, politico, sociale ecc.) che non siano evasive, superficiali, ma sappiano piuttosto adattarsi, con intelligenza, ai cambiamenti che stiamo vivendo. È questa la responsabilità del nostro mestiere di architetti ed in questa direzione io credo debbano muovere i nostri progetti, le nostre ricerche, e il nostro insegnamento, nella fragilità della contemporaneità. Le responsabilità dell'architetto nella società contemporanea risiedono prevalentemente nel fatto che – come sostiene Ruskin – egli è depositario del patrimonio del passato ma anche eticamente responsabile della sua apertura al futuro: «La terra l'abbiamo ricevuta in consegna, non è in nostro possesso».

La partita si gioca tra le istanze della conservazione e quelle di rinnovo, tra permanenza e mutazione, tra antico e nuovo: stiamo mettendo in pericolo la trasmissione del patrimonio culturale.

Il progetto di valorizzazione, di riuso, di rifunzionalizzazione (che, insisto, sarebbe meglio definirlo meramente di Architettura) diventa per l'architetto il modo per riappropriarsi di una dimensione storicamente consapevole, o più semplicemente (anche se semplicemente non lo è affatto) è il modo per imparare a vivere nell'esistente.

La città è un palinsesto, densamente abitato da tracce e testimonianze del passato, anche quelle apparentemente più marginali.

L'identità è il risultato della combinazione di elementi che appartengono alle tre entità distinte del tempo: i frammenti, per loro natura statici e discontinui, acquistano continuità solo in virtù di un atto di sintesi che include sempre passato, presente e futuro. È proprio il limite, sempre meno rigido, tra la fase di conoscenza e quella di trasformazione che nutre la genesi del progetto considerata come pratica per disvelare identità dinamiche: alcuni elementi di analisi suggeriscono approfondimenti progettuali; spunti di progetto richiedono, per essere verificati, affondi conoscitivi.

Il degrado culturale e sociale della città contemporanea non riguarda solo le forme, i nuovi volumi costruiti, ma essenzialmente la rapidità con cui gli edifici e gli spazi modificano la loro identità e sono alterati da nuovi usi, nuove funzioni e proporzioni degli spazi pubblici (strade, viali, piazze, parcheggi, slarghi, aiuole, giardini ecc.): è in questi luoghi che si avverte, oggi, in modo drammatico, una preoccupante mancanza di progetto. Si potrebbe quasi dire che oggi, più che riqualificata, la città venga destrutturata, squalificata. E ciò accade prevalentemente per una mancanza a livello di sguardo: i progettisti non sanno più vedere a 360 gradi le implicazioni di un progetto. Che sono, oggi più che mai, effetti di carattere, oltre che architettonico e urbanistico, storico, culturale, ambientale, sociologico, tecnico, politico. Più che di specializzazione c'è bisogno di trasversalità, occorre capacità di dialogare

fra i diversi attori che confluiscono a vario titolo e ai diversi livelli del processo progettuale, per affrontare (e risolvere) i diversi aspetti, tutti importanti e tutti essenziali, messi in gioco dalla trasformazione di un luogo, che non è più un campo incolto, o un territorio inesplorato (come accadeva in passato), ma una città consolidata, e stratificata da secoli di Storia e di storie.

Io penso che forse, abbiamo perso un'occasione: se nella "riforma dei saperi" recentemente conclusa le società scientifiche del progetto si fossero messe tutti intorno a un tavolo, lasciando da parte i conflitti di interesse, e avessero ragionato apertamente e senza pregiudizi sul senso delle nostre discipline, si sarebbe – forse – potuto costituire un unico gruppo disciplinare, fortissimo numericamente e politicamente, ma soprattutto culturalmente, capace di gestire il vastissimo campo del progetto di architettura, e di insegnarlo in modo innovativo, con tutte le sfumature del caso, e considerandolo in modo ampio e multidisciplinare, senza muri ma, anzi, con molte finestre, porte e passaggi tra il campo specifico di azione dell'uno e le competenze degli altri.

Ciò, purtroppo, non è avvenuto. I confini tra le diverse discipline sono stati consolidati e addirittura rinforzati. E quindi continueremo ancora a parlare di progetto di conoscenza (dimenticandoci spesso l'importanza della comprensione), di progetto architettonico, di particolari tecnologici, di progetto urbano, di progetto della qualunque (e forse prima o poi inventeranno anche il gruppo disciplinare della qualunque) e a farci deridere dal resto del mondo.